

P Una critica a fondo del concetto di rivoluzione borghese

➤ **Roberto Zapperi**, *Per una critica del concetto di rivoluzione borghese*

Lo storico Roberto Zapperi aderisce a un marxismo critico e intransigente e perciò respinge anche alcuni importanti concetti marxiani, che gli paiono dettati da scarso approfondimento o da eccessivo entusiasmo (come quello di «rivoluzione borghese», che gli sembra non giustificato dall'analisi dei rapporti di classe e un'indebita proiezione all'indietro nel tempo del concetto di «rivoluzione proletaria»). Zapperi (che è anche un noto storico dell'arte e autore di libri di buona divulgazione), ha scritto le pagine che seguono in polemica contro le interpretazioni tradizionali e scolastiche (alla Jaurès, alla Soboul) della Rivoluzione francese. Appoggia la sua argomentazione sull'analisi degli scritti dell'abate Sieyès.

La] sostanziale aderenza al movimento generale della Rivoluzione e ai suoi esiti complessivi qualifica l'opera di Sieyès per la nostra ricerca a preferenza di quella di tanti altri esponenti politici di essa che hanno magari nella tradizione storiografica risalto maggiore, ma restano in definitiva legati più a taluni suoi aspetti e momenti che al suo corso generale. Ai fini di una ricerca sul concetto di rivoluzione borghese l'esperienza giacobina e il pensiero politico di un Robespierre risultano a esempio molto meno caratterizzanti. L'influenza del movimento sanculotto e di quello contadino ebbe infatti sull'una e sull'altro¹ un peso determinante e li condizionò, insieme all'eredità ideologica di Rousseau, in senso democratico e popolare. Le limitazioni al diritto di proprietà per fini di utilità sociale propugnate da Robespierre e dai Montagnardi non rientrano certamente nel contesto ideologico della cosiddetta rivoluzione borghese². [...]

Il confronto [del progetto politico di Sieyès] con la realtà del capitalismo nascente e con la teoria economica che cominciò a indagarne le leggi di sviluppo si è rivelato fecondo. L'assunzione di questa discriminante rigorosa ha permesso infatti di districare un nodo di equivoci ideologici che ingombrano ancora il campo della ricerca storica e della riflessione politica. I concetti di borghesia e di rivoluzione borghese, alla prova di questo reagente³, si dissolvono sotto la pressione delle loro stesse aporie⁴ e scoprono, oltre l'apparenza definitoria, una natura sostanzialmente mistificatoria⁵. La favola della borghesia in ascesa, per secoli progressiva e persino rivoluzionaria, appare decisamente improponibile. Ai ceti borghesi che diressero la Rivoluzione francese non spetta certamente il merito di avere colto e indirizzato le esigenze dello

1. sull'una e sull'altro: cioè sull'esperienza giacobina e sul pensiero politico di Robespierre.

2. Le limitazioni ... borghese: il riferimento è ai provvedimenti economici e di democraticizzazione sociale assunti alla fine del 1793 e nel 1794 dal governo rivoluzionario. La legislazione montagnarda, preso l'avvio dalle riflessioni sul diritto di proprietà di Robespierre e Saint-Just, stabilì: divisione dei patrimoni in parti uguali tra gli eredi, compresi i figli naturali (26 ottobre 1793, 6 gennaio 1794); divisioni in piccoli lotti di tutti i beni nazionali (22 novembre 1793); indennizzo ai

sanculotti indigenti attraverso confisca e distribuzione dei beni dei sospetti (26 febbraio, 6 marzo 1794). Si tratta secondo Zapperi di interventi che non rientrano «nel contesto ideologico della rivoluzione borghese», nel senso che sia la Dichiarazione dei diritti del 1789 sia quella del 1793 avevano ribadito il diritto di proprietà come diritto naturale assoluto, che nulla può limitare. Furono esclusivamente la pressione dei sanculotti e le loro richieste per ottenere una effettiva eguaglianza dei beni a condizionare la legislazione sociale del governo rivoluzionario.

3. alla prova ... reagente: cioè nel

confronto con la realtà del capitalismo nascente e le teorie economiche che ne studiavano le leggi di sviluppo.

4. aporie: contraddizioni interne.

5. oltre ... mistificatoria: quelle che possono sembrare definizioni precise, risolutive ed esaustive («borghesia», «rivoluzione borghese»), tali da non lasciar adito a dubbi sulla composizione sociale e sugli scopi della classe «rivoluzionaria», mostrano in realtà di coprire, distorcendone il vero significato, una situazione molto più complessa e articolata.

sviluppo economico nel senso della trasformazione capitalistica allora incipiente. Né tanto meno quello di avere rivoluzionato i rapporti sociali e di proprietà. L'opera di Sieyès, che pose le fondamenta ideologiche della Rivoluzione, costituisce per questo
25 aspetto un banco di prova decisivo. Al confronto con la teoria settecentesca dell'accumulazione capitalistica, essa rivela in piena evidenza la grave inadeguatezza di un cetto politico che insuperabili preoccupazioni conservatrici distolsero da ogni obiettivo di trasformazione economica⁶. In conformità con le sue premesse ideologiche
30 la Rivoluzione si limitò infatti a riprodurre sotto forme diverse il vecchio sistema precapitalistico di produzione.

La leggenda della rivoluzione borghese poté acquistare un minimo di credibilità solo con l'avallo di un complesso procedimento mistificatorio che confuse proprietà privata e gestione capitalistica del processo economico. [...] Ma la società civile⁷ nella
35 quale si esplica la libera concorrenza degli interessi privati non è necessariamente dominata dalla produzione del capitale. La preferenza per questo concetto nella vulgata marxista⁸ cela solo la preoccupazione di evitare lo scoglio di un confronto diretto con il sistema di produzione che resta impregiudicato nello sfondo. In primo piano emergono invece i concetti di borghesia e di proprietà privata che si ricordano perfettamente con quello di società civile all'insegna della stessa ambiguità. La
40 borghesia nel corso di lunghi secoli si espande nella sfera della società civile, assume la gestione economica di essa, rivendica infine il controllo dello Stato. La conquista del potere politico con la Rivoluzione appare la naturale conseguenza di un'ascesa economica alla quale i vecchi ceti urbani, estranei alla produzione capitalistica,
45 vengono associati con il ricorso all'economia mercantile, spacciata con tradizionale disinvoltura per capitalistica, e la mediazione del concetto di proprietà privata. La rivoluzione borghese risulta così figlia legittima dello sviluppo economico. [...]

La sola discriminante sociale presente alla coscienza di Sieyès era quella, antichissima e priva di qualsivoglia connotazione specifica, che opponeva i ricchi ai poveri. A essa soltanto rinviava la sua difesa accanita della proprietà che escludeva ogni
50 distinzione tra nobili, ecclesiastici e *roturiers*⁹. Attribuire a Sieyès una coscienza di classe e promuoverlo al ruolo di paladino di una presunta lotta della borghesia contro l'aristocrazia, come vuole una tradizione interpretativa antica e intramontabile, è possibile solo sovrapponendo alla realtà la cortina deformante dell'ideologia. Tutta
55 la sua opera sta a provare invece esattamente il contrario e cioè l'assenza all'interno della società francese del Settecento di un qualsivoglia conflitto sociale sia pur lontanamente paragonabile a quello che nella moderna società industriale oppone la classe operaia alla classe dei capitalisti. In una società nella quale il processo di

6. Al confronto ... economica:

Zapperi si riferisce qui in particolare alle analisi economiche che nel corso del Settecento vennero elaborate in Francia dai fisiocratici, e in particolare da François Quesnay (1694-1774), e in Inghilterra da Adam Smith (1723-1790), che andavano precisando i concetti di «accumulazione capitalistica», basandosi l'uno, Smith, sulla teoria generale del valore e sulle definizioni di «valore d'uso, valore di scambio, plusvalore» prodotto dal lavoro; l'altro, Quesnay, sulla definizione del «prodotto netto», inteso come un'eccedenza, un *surplus*, prodotto dal lavoro agricolo. Fondamentale innovazione in entrambi fu la capacità di analizzare la nascente

economia capitalistica e di individuare il concetto di «lavoro produttivo» che produce un *plusvalore* per il capitalista e si scambia con denaro (lavoro salariato). La posizione di Sieyès è invece ancora sostanzialmente mercantilista, precapitalistica: il profitto deriva dalla vendita delle merci, l'importanza del lavoro è solo nella sua capacità di fissarsi in una merce vendibile; il lavoratore vende dunque il prodotto, non la sua capacità lavorativa, la sua forza-lavoro. In questo senso la posizione di Sieyès, maggior ideologo della borghesia, mostrava tutti i limiti del cetto politico rivoluzionario e i suoi aspetti di «conservazione»; non si poneva infatti il problema di una sostanziale modifica

della vita economica, che si mantenne nei binari della vecchia produzione diretta e individuale; semmai, si proponeva di tentare di perfezionare l'economia tradizionale.

7. società civile: qui Zapperi usa il termine, nell'accezione di Marx, come società analizzata nei suoi rapporti economici, di libera associazione tra gli individui a fini economici.

8. nella vulgata marxista: nella divulgazione comune e schematica del pensiero di Marx.

9. roturiers: letteralmente, plebei; qui indica in generale tutti i non-nobili (e quindi nella sua totalità il Terzo stato).

60 separazione del lavoratore dai suoi mezzi di produzione¹⁰ era ancora ai primi timidi inizi e limitatamente ad alcune zone della campagna, non esisteva forza-lavoro libera, non classe operaia, né classe di capitalisti, non esisteva classe alcuna. Tale non può infatti considerarsi quel coacervo di ceti, animati da interessi del tutto disparati e in perpetuo conflitto fra di loro, che si suole denominare borghesia.

Il rapporto di classe sussiste solo a partire dal momento in cui il lavoratore, liberato dalla proprietà dei suoi mezzi di produzione, dispone solo della sua forza-lavoro e si accinge a venderla come merce. [...]

Il carattere specifico del nuovo rapporto di sfruttamento, che socializza la forza-lavoro nel momento in cui la incorpora nel capitale come sua parte viva capace di produrre plusvalore, implica la composizione in classe della massa sociale dei produttori costretti a vendere forza-lavoro¹¹. [...] La minaccia che l'antagonismo irriducibile della classe operaia rappresenta per il capitale impone ai capitalisti di costituirsi anch'essi in classe. La sola forma di lotta di classe finora esistita è questa che gli operai conducono contro il capitale, costringendolo a organizzarsi in classe antagonista.

Tutto ciò non ha niente a che vedere con le lotte sociali e politiche dei vecchi ceti della società precapitalistica e meno che mai con la lotta della borghesia contro l'aristocrazia. Indifferenti a ogni prospettiva di trasformazione capitalistica dell'economia, i vecchi ceti benestanti non nobili erano animati da quella stessa spinta verso una generica ascesa sociale, perseguita sempre attraverso vie particolari, che coinvolgeva tutti i ceti della società d'*Ancien Regime*, anche quelli meno abbienti, e aveva a sua meta ultima le condizioni di vita e le posizioni di prestigio e di potere della nobiltà. La lotta del Terzo stato non aveva, né poteva avere alcun contenuto di classe, diretta come era a scalzare semplicemente il regime dei privilegi, per sostituire alla sommità della gerarchia sociale e nella direzione dello Stato un ceto politico aperto a una casta chiusa. Al di là di questi termini politici del problema non c'era la realtà dell'antagonismo di classe, di un rapporto sociale che condiziona rigorosamente il processo economico e gli imprime un carattere inconfondibile. C'erano invece solo i conflitti tradizionali della vecchia società che opponevano il ricco al povero, la città alla campagna, il proprietario al contadino, il nobile al plebeo, il mercante all'artigiano, il legista al bottegaio. Di uno di questi conflitti, fra i più tipici della società d'*Ancien Regime*, si dolse amaramente Sieyès quando, colpito nelle sue sostanze dalle leggi contro i beni del clero votate dall'Assemblea nazionale¹², accennò a «quella gelosia borghese che tormenta l'abitante delle piccole città contro il signor *canonico* o il signor beneficiato»¹³. Ma non era certa-

10. il processo ... produzione: il processo di separazione del produttore dai suoi mezzi di produzione è l'elemento che caratterizza in modo fondamentale l'economia capitalistica: in essa i mezzi necessari alla produzione appartengono a un numero limitato di persone (i capitalisti) mentre i lavoratori adoperano questi mezzi lavorando alle dipendenze dei capitalisti come *salariati* e vendendo la propria forza-lavoro, che diviene una *merce* al pari di ogni altra all'interno del *libero mercato* capitalistico in cui ciascuno può acquistare o vendere ogni tipo di prodotto e di bene. Questo tipo di rapporto economico esisteva nella Francia della fine del Settecento - come aveva affermato Quesnay - soltanto in alcuni settori agricoli più avanzati.

11. Il carattere ... forza-lavoro:

all'interno del modo di produzione capitalistico il lavoratore vende al capitalista la propria forza-lavoro; per essa il capitalista paga al lavoratore un valore che corrisponde alla somma dei valori necessari per tenere in vita il lavoratore e consentirgli di riprodurre la propria forza-lavoro; si dà il caso tuttavia che la forza-lavoro abbia la caratteristica di poter essere usata per un tempo più lungo di quello necessario a produrla: prolungando l'uso della forza-lavoro oltre questo tempo (ad esempio oltre il «tot» numero di ore di lavoro necessarie a produrre i beni di sostentamento per il lavoratore e la sua famiglia) il capitalista ottiene un lavoro in più, il plusvalore. Da questo rapporto di sfruttamento nasce di necessità: la tendenza del capitalista ad aumentare la quota di plusvalore; la

tendenza dei lavoratori a organizzarsi in classe per contrastare l'iniziativa del capitale e migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro («lotta di classe»).

12. leggi ... nazionale: si riferisce all'abolizione della decima (4 agosto 1789) e alla confisca dei beni ecclesiastici (2 novembre 1789), messi a disposizione della nazione, interventi a cui si affiancarono l'abolizione del clero regolare (13 febbraio 1790) e la costituzione civile del clero (12 luglio 1790); l'abate Sieyès fu, al pari di ogni altro ecclesiastico colpito da questi provvedimenti.

13. «quella gelosia ... beneficiato»: citazione da E.-J. Sieyès, *Projet d'un décret provisoire sur le clergé*, Parigi 1790.

mente di natura diversa il risentimento del Terzo stato contro la nobiltà e proprio gli scritti dello stesso Sieyès ne offrono la prova più convincente. Non è forse questa stessa
95 gelosia borghese che anima la vibrante denuncia dell'esclusivismo aristocratico, radicato «nel fascino inebriante di quella superiorità della quale pochi godono, alla quale molti aspirano e di cui gli altri sono costretti a vendicarsi con le risorse dell'invidia e dell'odio»¹⁴. Alla psicologia del *Bourgeois gentilhomme*¹⁵ di molieriana memoria ci riporta
100 inconfondibilmente l'evocazione appassionata dei vecchi castelli, delle lunghe gallerie di ritratti aviti, della migliore società ove si celebravano i riti della gentilezza francese.

Alla società aristocratica delle campagne lontane dalla capitale Sieyès contrapponeva il mondo degli esclusi, quello della gente di città, in conformità con il vieto pregiudizio mercantilista, divenuto ormai moneta spicciola di una polemica volgare, che nella contrapposizione della città operosa alla campagna oziosa fondava la
105 distinzione assai evanescente tra borghesia e aristocrazia. Ci voleva veramente una buona dose di immaginazione per conferire carattere di classe a simili banali contrapposizioni, di ovvia natura polemica, e tutta la frenesia ideologica di un Jaurès¹⁶ per attribuire agli inconsistenti ceti cittadini idolatrati da Sieyès unità e dignità di classe produttrice. La realtà della vecchia società francese era invece ben diversa e la
110 posizione parassitaria, rinfacciata con facile polemica alla sola aristocrazia, era molto più diffusa di quanto immaginasse Jaurès e coinvolgeva largamente i ceti mercantili delle città, come aveva rilevato in modo incontrovertibile l'analisi di Quesnay¹⁷. Dal suo punto di vista capitalistico risultava in effetti inammissibile ogni prospettiva di egemonia politica dei ceti cittadini, abbarbicati al sistema mercantile e naturali
115 oppositori della nuova economia.

Egli aveva paventato in effetti questa eventualità come la peggiore calamità per le sorti dello sviluppo economico della Francia, stabilendo una netta incompatibilità tra le esigenze del capitalismo e gli interessi dei ceti mercantili delle città.

La tesi che pone una presunta classe borghese come protagonista dell'economia
120 capitalistica e insostituibile artefice di essa non poteva avere una smentita *ante litteram*¹⁸ più recisa. Alla vecchia, insulsa polemica mercantilista dei ceti cittadini, il primo teorico del capitalismo¹⁹ aveva replicato con una ponderata esaltazione della campagna come sola sede naturale dell'avvento del nuovo sistema di produzione. Ai ceti rurali, privi ovviamente di ogni unità di classe, incombeva il compito di dare vita,
125 in Francia come già in Inghilterra, alla produzione capitalistica, la cui «esistenza implica quella dell'antagonismo di classe tra capitalisti e operai salariati»²⁰. Il rilancio

14. «nel fascino ... odio»: citazione dal libello di Sieyès, *Essai sur les privilèges*, pubblicato a Parigi tra la fine del 1788 e l'inizio del 1789.

15. *Bourgeois gentilhomme*: *Il borghese gentiluomo* è il titolo di una delle commedie di Molière; essa narra le vicende di Monsieur Jourdan, il quale divenuto ricco vuole riuscire ad apparire anche un vero gentiluomo.

16. la frenesia ... Jaurès: nella *Histoire socialiste de la Revolution française* lo storico della rivoluzione Jean Jaurès (1859-1914), sulla scorta di Sieyès, dalla cui analisi prendeva spunto, individuava nella borghesia «lo sforzo, l'azione, il lavoro ... la formidabile unità della classe produttiva».

17. l'analisi di Quesnay: nel *Tableau économique* Quesnay divideva la

società, sulla base della capacità di produrre il prodotto netto, in tre classi fondamentali: la classe produttiva, formata da produttori agricoli; la classe dei proprietari ai quali spettava una parte del prodotto come «rendita»; la classe sterile, formata da tutti i cittadini occupati in attività o servizi diversi da quelli agricoli (commercianti, imprenditori, addetti alle manifatture). In particolare per Quesnay il commercio è scambio di valori uguali e non può produrre un *surplus*: ai ceti mercantili, economicamente sterili, non deve quindi venir riconosciuto alcun ruolo politico egemone.

18. *ante litteram*: letteralmente «avanti lettera»; si dice di un fenomeno culturale, ideologico ecc. il quale assume caratteristiche che solo più

tardi verranno compiutamente definite in una elaborazione teorica puntuale. In questo caso, prima che l'analisi di Marx mostrasse come non la classe borghese, bensì la classe operaia, sia al centro del processo di produzione capitalistico, la riflessione degli economisti settecenteschi già ridimensionava il ruolo della borghesia come classe economicamente protagonista.

19. il primo ... capitalismo: Quesnay, che aveva individuato nella produzione agricola l'unica attività in grado di produrre un *surplus*, il prodotto netto, e di consentire quindi accumulazione di capitale.

20. «esistenza ... salariati»: citazione da K. Marx, *Il Capitale*, II, 1, trad. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma 1953.

dei ceti urbani patrocinato da Sieyès poteva potenziare invece solo la vecchia economia e deviare la prospettiva del capitalismo sui binari mortificanti della tradizione mercantilista che in effetti peserà sullo sviluppo economico francese come un fattore di ritardo e di scompensi.

130

Le città, che assicuravano allo schieramento politico del Terzo stato la sua forza principale, erano contrapposte nel Terzo stato significativamente alla campagna, caratterizzata dal «dominio dei signori sui contadini», e l'idolatria mercantilista dei ceti cittadini arrivava fino alla conseguenza di preventivare la più rigorosa esclusione dalla rappresentanza politica del Terzo stato dei «fittavoli dei beni appartenenti ai due primi ordini», perché «nella loro condizione attuale sono troppo dipendenti per votare liberamente a favore dell'ordine comune»²¹.

135

Che i contadini potessero scendere in campo per rovesciare il dominio della nobiltà nelle campagne Sieyès non riusciva a prevedere. Per associarli allo schieramento politico del Terzo stato egli riteneva necessario un intervento del futuro legislatore nazionale che, nel caso specifico dei fittavoli «così preziosi» e «quanto mai adatti certamente a sostenere gli interessi della nazione»²², avrebbe assicurato loro una diminuzione del carico fiscale e una maggiore stabilità sui fondi. Una valutazione così palesemente superficiale e imprevedente del ruolo che la campagna doveva giocare nella lotta contro l'aristocrazia scopre un'ignoranza assai grave delle condizioni economiche e sociali del grande «*Royaume agricole*»²³. Ma ora non importa tanto rilevare il limite di un'impostazione politica costruita sull'ipotesi di un'impossibile passività contadina che le rivolte agrarie smentiranno assai presto. Occorre piuttosto ribadire la piena fedeltà ai termini tradizionali della sterile e semplicistica alternativa tra città e campagna. I contadini, esattamente come gli aristocratici dai quali dipendevano, dovevano aspettare in quarantena prima di essere ammessi nell'unità della nazione. Accumunati con loro nella stessa diffidenza rispetto agli interessi politici del Terzo stato, restavano anche i ricchi fittavoli ignorati da Sieyès nella loro qualità di imprenditori dell'agricoltura capitalistica, ben diversi dai comuni fittavoli conduttori di piccole aziende familiari. Tanto lontano egli era da un'impostazione politica di classe da lasciare fuori dal blocco politico del Terzo stato, in attesa della loro conversione nazionale, i soli protagonisti possibili della trasformazione capitalistica dell'economia francese!

140

145

150

155

Ma sia ben chiaro: questa considerazione non può suonare di rimprovero a Sieyès. Il suo limite di fondo è costituito dal rifiuto del capitalismo non dall'ignoranza della lotta di classe. La realtà del rapporto di classe esulò dall'orizzonte settecentesco dei primi approcci teorici al nuovo sistema di produzione ancora agli albori. La ignorava Quesnay che inglobò nella stessa categoria sociale, definita come classe produttiva, gli imprenditori agricoli e i loro salariati. Non la colse neanche Smith che, se distinse come gruppo sociale autonomo gli operai salariati, s'impigliò tuttavia nei residui del lavoro indipendente²⁴ e non riuscì a formulare il concetto di forza-lavoro. Il merito della scoperta della classe operaia e della definizione del concetto di classe spetta, com'è noto, a Marx. Ma a lui si deve anche l'arbitraria estrapolazione del concetto di classe dal suo nesso inscindibile con la società capitalistica e con l'antagonismo operai-capitale che la costituisce. [...]

160

165

170

La pretesa di presentare la lotta della borghesia contro l'aristocrazia come lotta di

21. «fittavoli... comune»: citazione da E.-J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers état?*, Droz, Ginevra 1970 (originariamente pubblicato a Parigi nel 1789).

22. «così preziosi... nazione»: altra citazione da E.-J. Sieyès, *Qu'est-ce que le*

Tiers état?, Droz, Ginevra 1970.

23. «Royaume agricole»: regno agricolo; l'espressione - ripresa dall'opera di F. Quesnay, *Maximes générales du gouvernement économique d'un royaume agricole*, Parigi 1758 - vuole qui indicare

genericamente le campagne francesi.

24. lavoro indipendente: lavoro artigiano, non basato sulla netta separazione tra lavoratore e mezzi di produzione, e quindi sul concetto di forza-lavoro.

175 classe è da considerare come una semplice conseguenza della scoperta marxiana della classe operaia e della sua lotta contro il capitale e il concetto di rivoluzione borghese come un'indebita proiezione nel passato della prospettiva della rivoluzione proletaria. [...]

180 Di questo comodo schema interpretativo si doveva impadronire facilmente la storiografia, per conseguire il duplice risultato di garantire all'iniziativa politica dei vecchi ceti borghesi il merito della costruzione della società capitalistica e al capitalismo il prestigio di un rispettabile passato rivoluzionario! L'identificazione dei vecchi ceti borghesi con la nuova classe dei capitalisti fu possibile in conseguenza di una serie di equivoci, il più grave dei quali consisteva nella pretesa di inglobare l'esperienza del mercantilismo nella storia del capitalismo, nell'errore, confutato da Quesnay, di prospettare il capitale commerciale «come forma storica del capitale», come «premessa storica per lo sviluppo del modo capitalistico di produzione»²⁵.

(R. Zapperi, *Per la critica del concetto di rivoluzione borghese*, De Donato, Bari 1974)

25. «come ... produzione»: citazione da K. Marx, *Il Capitale*, III, trad. it. di M. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1965.